

**Cinema**  
Tre italiani  
in concorso  
a Berlino

ALBERTO CRESPI

ROMA. Dopo anni di vacanze, quest'anno al Festival di Berlino si parlerà molto di italiani. Saranno ben tre le pellicole in concorso. *Ultra* diretto da Ricky Tognazzi. *La casa del sorriso* di Marco Ferreri e *La condanna* di Marco Bellocchio. Tutti film, tra l'altro rigorosamente "nostrani", senza cioè quegli ibridi produttivi che hanno contrassegnato alcune partecipazioni italiane a festival estere (due esempi per tutti, *Paura e amore* della Von Trotta e *La putana del re* di Axel Corti che hanno rappresentato l'Italia in concorso a due diverse edizioni di Cannes). *La condanna* è il film in cui Bellocchio ricostruisce - naturalmente a modo suo - il famoso «caso» Pao Saracino. *La casa del sorriso* è il nuovo Ferreri pronto da quasi un anno, ma fermo in attesa appunto, di una partecipazione a un festival importante. Il titolo italiano più inaspettato e per certi versi più interessante è sicuramente *Ultra*, il film di Ricky Tognazzi sui tifosi di calcio, prodotto da Raidue e da Claudio Bonivento. Un film di cui parlano in termini entusiasti tutti coloro che l'hanno visto in copie di lavorazione, e che Aurelio De Laurentis (che lo distribuirà in Italia attraverso la Filmuoro, di cui è stato presentato ieri il listino) definisce «di una potenza incredibile, un'opera che può piacere o non piacere ma che è destinata a fare scappare quanto *Mery* per sempre».

La partecipazione italiana a Berlino '90, che si svolgerà dal 15 al 26 febbraio, non si limita al concorso *Big Bang* di Bruno Bozzetto e *La coda* di Gian Luigi Toccafondo rappresenteranno l'Italia nella sezione cortometraggi, mentre al Forum, la più prestigiosa delle sezioni collaterali di Berlino, è stato invitato *La casa*, il famoso film di Nanni Moretti che ha registrato il dibattito nelle sezioni del Pci un documento straordinario che in Italia abbiamo già apprezzato su Rai, ma che per la platea europea costituirà una novità assoluta e - speriamo - altrettanto interessante. Si sa per certo inoltre, che due film italiani sono stati invitati nella nuova sezione collaterale Superpanorama, che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe costituire per Berlino l'equivalente della cannes - «un certain regard» - ai produttori dei due film - sui cui titoli c'è ancora riserbo - nichilano, sperando forse in una successiva selezione per Cannes. Le risposte si avranno nei prossimi giorni.

Per il resto, il programma di Berlino '90 avrà come lingua franca l'inglese, perché da anni il Festival è la testa di ponte per le campagne europee dei titoli in lizza per l'Oscar, che viene assegnato sempre tra marzo e aprile. Ecco dunque che l'evento annunciato di Berlino è fin d'ora la «prima europea del *Padrino 3*», di Francis Coppola. E molto forte sarà la presenza americana attesi in modo particolare *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, un thriller psicologico (con Jodie Foster, nei panni di un'agente della Fbi, e Anthony Hopkins) di cui in America si dice un gran bene. *Balla con i lupi*, l'ormai famoso western di e con Kevin Costner parlato in lingua Sioux, e *La casa Russa*, che il regista Fred Schepisi ha tratto dai bestseller di John Le Carré, avventurieri dell'interpretazione del sempreverde Sean Connery.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La polemica sul prestigioso titolo di «Sir» che la settimana scorsa è stato conferito dalla regina Elisabetta al fattore omosessuale Ian McKellen è finita sulle prime pagine dei giornali dopo che un altro famoso omosessuale inglese, il regista Derek Jarman, ha detto che mai e poi mai McKellen avrebbe dovuto accettare l'onorificenza che proviene da

Il celebre musicista napoletano dopo tre anni di assenza forzata ritorna con un nuovo album in cui compare poco il dialetto

# Pino, bluesman del Sud

Blues mediterraneo, latino, pieno di vita e di voglia di comunicare, balla nei solchi del nuovo album di Pino Daniele, *Un uomo in blues*, cantato quasi tutto in italiano. È uno dei lavori più belli del musicista napoletano, che ha annunciato un tour per la primavera, l'uscita prossima dell'album prodotto per Roberto Murolo, e che sarà protagonista di uno special di «Notte Rock» il 21 di gennaio

ALBA SOLARO

ROMA. Pino Daniele è in gran forma ride è allegro. Gli si legge in faccia la soddisfazione per questo nuovo album, *Un uomo in blues*, che esce oggi nei negozi. Un disco che gli ha portato via sei lunghi mesi di lavoro divisi tra i Logic Studios di Milano, dove è andato dopo aver chiuso il suo studio di registrazione a Formia e gli Abbey Road Studios di Londra, quelli dei Beatles, dove ha rimesso i brani. Le canzoni, racconta Daniele durante un informale incontro con la stampa, sono nate strada facendo. In questi tre anni trascorsi lontano dalle scene, punteggiati da rare apparizioni «live», come quella al penultimo festival Tenco. I problemi di salute che sono stati la causa della sua assenza, se li è ormai lasciati alle spalle. Non rifiuta di parlarne, ma non ha nemmeno tanta voglia di guardarsi indietro, lo si capisce dalle battute scherzose ma secche con cui cerca di spiegare che la malattia al cuore ha ben poco a che vedere con la sua creatività. «Come tutti - dice - anch'io ho avuto dei guai, ma l'importante è che li ho superati, e ora mi sento anche più ottimista».



Pino Daniele  
Oggi esce  
il suo nuovo  
album  
«Un uomo  
in blues»

«perché mi rilassa». Non è il blues puro, quello di Muddy Waters o Robert Johnson, a dar fuoco a questi solchi ad alcune delle canzoni più belle, vitali comunicative che il musicista napoletano ha scritto fin dai tempi di *Nero a metà*, ma blues «mediterraneo», ricco di melodie e sentimento, perché oggi fra razionalizzare quel che penso, e lasciarmi andare al sentimento, preferisco l'ultimo». Si è anche divertito più dell'ultima volta, confessa Daniele, ad «esplorare questo blues in tutte le sue sfaccettature, dall'etnicità alla fusion e blues africano, sorretto da un

caldo ritmo latineggiante quello di *O scarrafone* la canzone presentata già a Fantastico. Contagiosa, un po' come *Attegi al lupo* di Dalla, ti entra in testa e non se ne va più, con la sua melodia che pare riannata su *O saracino* di Carosone. È una canzoncina ironica che prende in giro le Leghe, con orgoglio meridionale («E se hai la pelle nera, amico guardati alla schiena, lo ho stato marocchino, me l'han detto da bambino, viva viva o Senegal»), ed è anche un po' autobiografica, come *Chiodi*, *disfazione*, un altro brano divertentissimo sulla mercifica-

zione della vita («volevo un Mercedes bianco, lo stereo e il servo stereo, che sballo per portarti a Mergellina la domenica mattina... che soddisfazione quanto costa la felicità che soddisfazione vivere in questa società, compri quello che ti pare...») Daniele canta con la sua bella voce piena e suona la chitarra con dolcezza e più mestiere, in un paio di brani al suo fianco c'è anche ospite un chitarrista americano, Mick Goodrick, un vero maestro della chiara blues, «dal quale ho imparato molto e vorrei farlo tornare per suonarci più a lungo».

Il blues si trasforma poi in funky con *For your love*, in «rock-arab» (era la definizione che lui si era inventato ai tempi di *Schizofrenia with love*) con *Solo* c'è persino un accenno di rap in *Leave a message* storia di segreterie telefoniche e mal di testa. E poi c'è *Femmine* è il pezzo preferito da Pino Daniele una ballata che mi schia dialetto, italiano e inglese, per raccontare di questa donna «con gli occhi sempre lucidi».

In primavera, dice Daniele, ritornerà probabilmente anche a fare dei concerti sta cercando i musicisti per il quintetto che lo accompagnerà. E intanto lo aspettano altre scadenze importanti. Tra febbraio e marzo uscirà finalmente l'album di Roberto Murolo, pronto da oltre un anno, che Daniele ha coprodotto assieme a Rovelli della Konomusic (c'è anche un pezzo suo scritto a due mani con Troisi). E c'è in ballo anche la produzione del brano che Loredana Berté presenterà al festival di Sanremo, sul quale per ora vige il più assoluto segreto. L'agenda è piena e il momento è davvero felice per quest'uomo in blues.

A Roma Gabriele Lavia regista e interprete del famoso testo di Cechov

## Tra i fantasmi di zio Vanja infelice robivecchi della memoria

AGGEO SAVIOLI

Zio Vanja di Anton Cechov, traduzione di Angelo Maria Ripellino, regia di Gabriele Lavia, scena e costumi di Paolo Tommasi, musiche di Giorgio Camini interpreti Pietro Biondi, Monica Guematore, Roberta Greganti, Dina Sassoli, Gabriele Lavia, Roberto Herlitzka, Dario Mazzoli, Evelina Gori Produzione Teatro Carcano/Compagnia Lavia

Roma: Teatro Eliseo

«Svegliarsi in un limpidissimo, quieto mattino e sentire che la vita ricomincia di nuovo, che tutto il passato è dimenticato... Questa frase, estrapolata dal quarto e ultimo atto di *Zio Vanja*, Gabriele Lavia la anticipa ad apertura di sipario, salendo dalla platea sul palcoscenico un vasto cupo stanzone, sulla cui sinistra giacciono ammonticchiati sotto un gran lenzuolo (che lo stesso regista e protagonista tirerà via) i relitti dei tempi perduti, delle infanzie bruciate, delle esistenze disperse. Un lettuccio, una carrozzina,

una culla, una gabbietta, un banco di scuola, una o più bambole (ma ci sono anche un pianoforte, un grammofofo a tromba, una pendola, una specchio...) connotano in modo particolare il ricordo e il rimpianto dell'età verde. Zio Vanja, eterno infelice ragazzo, invecchiato più che cresciuto, visita dunque, desto o dormiente che sia (lo vediamo anche accucciarsi, all'inizio, in posizione fetale, simulando il sonno) i luoghi della memoria, ripercorre forse per l'ennesima volta la parabola della sua triste vicenda umana.

Potrebbe essere già morto, e anziché riposare in pace (secondo l'augurio rassegnato della non meno sfortunata nipote Sonja) o rivedere, nella tomba, il conclave di «visioni» persino paleovisive (stando all'ironica speranza espressa, per sé e per lui, dall'amico Astrov), trovarsi a subire l'estrema condanna quella di rivivere all'infinito la successione di eventi ingiusti, squallidi, inconcludenti che lo hanno condotto, giorno dopo giorno, alla fine. Di certo, nessuna vita

nuova potrà incominciare, seppure uno spiraglio di luce si schiuda, sul fondo, a suggello dello spettacolo. Di certo, i personaggi del dramma di Cechov hanno qui, in varia misura, una fisionomia spettrale, tanto da configurare una sorta di balletto di fantasmi.

Avendo superato da poco, se non erriamo, i quarantasette anni che il grande scrittore russo attribuiva a Vanja, Lavia introduce nel suo allestimento dell'opera un pizzico di autobiografia; ma l'intenso pessimismo che pervade il quadro può ben collegarsi a una sconosciuta riflessione sullo stato di cose presenti, oggi, nel mondo. L'utopia cecioviana, proletaria in avanti di uno o due secoli rispetto al suo scorcio conclusivo dell'Ottocento (ma in *Tré sorelle* il conto aumenterà, si parlerà di due o tre...) ci appare sempre più remota dalla sua scadenza.

A parziale correttivo del clima nerreggiante che domina alla ribalta, l'accentuata «bislaccheria» impressa ai tratti, ai modi, ai gesti, specialmente, dello stesso Van-

ja, fornito di una folta capigliatura rossa e di una bombetta, entrambe clownesche, nonché di Astrov. Tutto ciò sulla scorta evidentissima d'un noto saggio di Angelo Maria Ripellino (del quale si è pure adottata la bella traduzione). Ma se Lavia imposta con coerenza ed efficacia, in una simile chiave, il proprio ruolo, Roberto Herlitzka non ne sembra troppo convinto, e il suo Astrov rischia di declinare in una macchietta di medico condotto da novellistica regionale italiana. Per dirla chiara, l'assortimento della compagnia non è dei migliori. Monica Guematore ha senza dubbio l'aspetto seducente che la parte di Elena richiede, ma la sua dizione, alla «prima» romana di martedì, risultava poco percettibile. Imbruttita all'eccesso, ma corretta, la Sonja di Roberta Greganti. Abbastanza sbiaditi Pietro Biondi come Serebrjakov e, nelle presenze di contorno (che tuttavia sappiamo quale e quanta importanza abbiano in Cechov), Dina Sassoli, Dano Mazzoli, Evelina Gori.

Nell'insieme, la rappresentazione alterna qualche



Gabriele Lavia in «Zio Vanja»

vistosa impennata a zone di stanche e di monotonia, così, ad esempio, la sequenza della comune ubriacatura di Vanja e di Astrov ha una replica triviale (piuttosto che un giusto riscontro femminilmente ingentilito) nel susseguente dialogo Elena-

Sonja. E il pubblico dell'Eliseo, di solito calmo e passivo, ha mostrato qua e là qualche sintomo d'insoddisfazione. Un caso ormai raro, nei nostri teatri. Comunque, la serata è terminata, sulla mezzanotte, fra nutriti applausi.

**SPOT**

**JULIO IGLESIAS ACCUSATO DI PLAGIO.** Il cantante spagnolo Julio Iglesias è stato portato in tribunale a New York con l'accusa di aver copiato il motivo della canzone *Hey Composita* da Iglesias insieme all'italiano Mano Balducci: sarebbe identica a una canzone scritta da un professore di musica cubano, Enrique Chia Soddissatte le amministratori di Iglesias che assediavano il tribunale federale di New York sperando di vedere il loro beniamino.

**ULTIMI CIAC PER WERNER HERZOG.** Werner Herzog non si ferma davanti a nulla. L'ha già dimostrato altre volte, per esempio per girare *Fitzcarraldo* riuscì a lassar una nave sopra una collina nella foresta amazzonica e ci lasciò la pelle alcune comparse indigene. Ora ci tempeste di neve permettendo, il regista tedesco sta ultimando le riprese del suo film più recente *L'urlo della pietra*, ispirato a un'idea dell'alpinista Reinhold Messner e girato quasi tutto in condizioni pressoché impossibili a quota 3.000 sulle montagne della Patagonia con temperature inferiori a 35 gradi sotto zero e venti che spirano a 250 chilometri orari. «L'attrazione dell'alpinista per la montagna - dice Herzog - è qualcosa che non si può davvero spiegare. Ma è lì. È una cosa mistica». Per le ultime spettacolari sequenze Herzog è deciso a riportare tutta la troupe e gli attori - Donald Sutherland, Mathilda May e Vittorio Mezzogiorno - sulla vetta del Cerro Torre.

**GENOVA PREMIA LINA VOLONGHI.** Il premio Govi un riconoscimento a personaggi dello spettacolo che abbiano valorizzato un dialetto a livello nazionale, è andato quest'anno all'attrice genovese Lina Volonghi. «Attrice di grande talento e vasta popolarità che ha esordito proprio in dialetto genovese a fianco di Gilberto Govi e che durante la sua carriera ha espresso personaggi di inconfondibile «genovesità», questa la motivazione. Nelle passate edizioni il «Govi» era stato assegnato al regista e musicologo Roberto De Simone e all'attore Turi Ferio.

**ANCHE A PAPEROPOLI GUERRA PER L'AUDIENZA.** *Topolino* il giornalino che racconta avventure e disavventure dei personaggi di Walt Disney in versione italiana, si ispira sempre più spesso e volentieri a fatti e personaggi reali. E così sarà anche nel '91, secondo quanto annunciano alla Mondadori una delle storie su cui puntano maggiormente alla redazione di *Topolino* è quella ispirata alla guerra per l'audience tra Rai e Fininvest. Nel mondo disneyano gli imitabili antagonisti saranno naturalmente Paperone e Roderick, mentre il malcapitato telespettatore scelto dall'audience come «campione» non potrà che essere il debutto Paperino.

**ARTURO BRACCHETTI DEBUTTA A CENESA.** *Les Maxibules*, una commedia francese di Marcel Aymé è il nuovo spettacolo del fantasma-trasformista Arturo Bracchetti. Al debutto, al Teatro Bonci di Cenesa, in provincia di Forlì, il autore ha conquistato il pubblico con la sua abilità irresistibile nel passare nel giro di pochi minuti da un personaggio all'altro. La trama scarna della pièce di Aymé serve da pretesto per una carrellata di caratteri dalla vecchia signora, al leviotico, dal capofila di gabinetto del ministero dell'Industria. *Les Maxibules* è andato in scena al posto di un altro allestimento, *M. Butterfly*, in cui Bracchetti era impegnato accanto a Ugo Tognazzi, scomparso pochi mesi fa.

**TEMPI DURI PER IL COMUNALE DI FIRENZE.** La stagione lirica del Comunale di Firenze deve ancora iniziare e già l'Ente lirico toscano è sommerso dai problemi. Lo spettacolo inaugurale, *La Salomé* di Richard Strauss, dovrà essere rappresentato in forma oratoriale al Teatro Verdi perché la grande sala del Comunale è ancora inagibile a causa della presenza di amianto nelle condutture dell'impianto di aereazione. Niente danza del serpente, dunque ma comunque un buon allestimento con Brigitte Fassbender tra gli interpreti. La stagione fuori sede (sempre in teatri ospitanti o sotto un tendone da circo) proseguirà con questi appuntamenti: *La sonnambula* di Vincenzo Bellini con Cecilia Gasdia come protagonista, e una *Cavallera rusticana* diretta da Gianandrea Gavazzeni affiancata dalla *Giara* di Alfredo Casella. Il consiglio d'amministrazione del Comunale è in agitazione da alcune settimane per protestare contro la gestione «illuminata» di Massimo Bogianckino. Infine, come se non bastasse, la magistratura sta indagando su un ammanco di cassa di 300 milioni di lire.

**LA «PESTE» DI CAMUS SARÀ UN FILM.** Luis Puenzo, il regista argentino autore di *El gringo* e vincitore di un Oscar per *La storia ufficiale*, girerà una versione cinematografica del romanzo di Albert Camus *La peste*. Protagonista del film sarà l'attore americano William Hurt già noto in Argentina per il *baño della donna* regno di Hector Babenco in cui interpretava con grande efficacia il ruolo di un carcerato omosessuale.

**È MORTA LA POETESSA PATRIZIA VICINELLI.** È morta ieri mattina a Bologna dopo una lunga malattia, la poetessa Patrizia Vicinelli. Quarantotto anni, considerata una delle più originali voci poetiche della sperimentazione italiana, Patrizia Vicinelli era nota per le sue «performances» di poesia viva e sonora. I suoi primi versi sono usciti nel 1961, ma solo nel 1966 è arrivata il riconoscimento degli ambienti letterari, con la partecipazione al lavoro del «Gruppo 63». Ha pubblicato libri e inciso dischi. Nella scorsa primavera si è costituito un comitato a livello nazionale, del quale facevano parte personalità come Eco, Moravia e Sanguineti per richiedere al governo l'applicazione della «legge Bacchelli» che consente alla poetessa bolognese, già gravemente malata, di poter usufruire di una pensione per meriti artistici.

**IL TEATRO DELLA TOSSE SCOPRE IL «MASQUE».** Feste, spettacolo professionistico allegorico. Con attori professionisti, cortigiani e qualche volta persino il re e la regina nei panni delle figure in costume. Questo è il *Masque*, che nasce in Inghilterra nella prima metà del Seicento e raggiunge forma compiuta grazie all'intervento di un letterato come Ben Jonson e un architetto come Inigo Jones che introducono elementi scenografici più complessi. Il Teatro della Tosse di Genova ha ripreso questa tradizione adattandola a testi moderni di Giampiero Allouso e Tonino Conte e con la regia di Nicholas Brandon. Si replica fino al 26 gennaio tutte le sere alle 21, naturalmente a Genova.

## Attore, gay e Sir. E a Londra infuria la polemica

Ian McKellen, l'attore inglese considerato l'erede di Laurence Olivier, omosessuale, è stato nominato Sir. Sulle pagine del *Guardian* è subito polemica: il regista Derek Jarman lo accusa di aver accettato il titolo da un governo che criminalizza l'omosessualità. E diciotto personalità del mondo dello spettacolo, gay e lesbiche, rendono pubblica per la prima volta la loro scelta, sostenendo McKellen

len di accettare il titolo di Sir. Il motivo della loro dichiarazione è che il conferimento del titolo ad un personaggio così noto come McKellen, che dal 1988 si presenta in prima fila in tutte le manifestazioni gay e si batte pubblicamente proprio contro le leggi reazionarie promosse dal governo conservatore in questo campo, costituisce «un significativo punto di riferimento nella storia del movimento gay». Fra i firmatari ci sono due dei principali attori inglesi, Simon Callow (*Amadeus*), Anthony Sher, ed i registi cinematografici Stephen Frears e John Schlesinger. Parte dell'interesse in questa insolita polemica risiede nella fama dei due principali protagonisti. Ian McKellen viene considerato l'erede di sir Laurence Olivier e forse il principale protagonista vivente di opere shakespeariane. È apparso recent-

temente anche in Italia nel *Riccardo III* in una messinscena del National Theatre di Londra. È stato durante un'intervista alla Bbc con un giornalista omofobo che ha deciso di rendere pubblica la sua omosessualità. Da allora è finito in prima fila nella campagna per liberalizzare le leggi sull'omosessualità e per combattere le varie forme di discriminazione che tendono a colpire gli ammalati di Aids.

Derek Jarman è uno dei più rispettati registi cinematografici inglesi (*Sebastiane*, *Jubilee*, *La tempesta*, *Caravaggio*) e non ha mai fatto segreto di essere gay. Due anni fa all'Festival del cinema di Berlino, dichiarò pubblicamente di essere sieropositivo. Di recente il suo stato di salute si è aggravato tanto che durante le riprese *Il corso dei suoi ultimi film*, *Riccardo II*, i ciak comin-

ciano sul tardi pomeriggio per dargli modo di riprendersi dagli effetti delle medicine che deve prendere contro l'Aids. Ha sempre rifiutato la terminologia «soffice» sulla sua omosessualità, come la parola gay, preferendo invece dichiararsi *queer*, un fionocchio, allo scopo di dimostrare l'accettazione in piena regola e senza vergogna di un termine che molti usano ancora come insulto. Scrivendo sul *Guardian*, Jarman ha dichiarato: «Come artista innocuo sento di dover reagire con grande disappunto. L'onorificenza proviene da un governo che ha cercato di stigmatizzare l'omosessualità attraverso la legge *Clausa 28* già varata, e quella 25 tuttora in discussione che tende a criminalizzare l'omosessualità».

La *Clausa 28* (clausola 28) è stata avversata dalla comunità omosessuale inglese dato

che proibisce alle amministrazioni locali di finanziare programmi o manifestazioni culturali che presentino i valori positivi dell'omosessualità. Similmente a ciò che è avvenuto negli Stati Uniti, certe mostre d'arte sono incorse in difficoltà e qualcuno ha perfino consigliato ai presidi di alcune scuole di non mandare gli alunni a vedere l'opera di Benjamin Britten *Morte a Venezia* basata sull'omonimo romanzo di Thomas Mann.

Allora perché McKellen ha accettato l'onorificenza da questo governo? Anche se è la regina che sfiora con la spada la spalla dei pochissimi eletti a diventare «Sir», è noto che tocca difatto al primo ministro di compilare la lista dei prescelti. In questo caso è stata la Thatcher poco prima di dare le dimissioni lo scorso novembre. I più noti omosessuali inglesi si

sono però divisi sulla politica thatcheriana verso i gay. Alcuni dicono che la *Clausa 28* è stata imposta all'ex premier da un gruppo di *torres omofobi* e che lei personalmente ha una mentalità molto aperta sull'argomento. Altrimenti come si spiega il fatto che quando era premier alcuni fra i suoi più fidati aiutanti erano omosessuali mentre era ovvio che certi giovani aiutanti che le facevano da guardia del corpo avevano una chiara identità gay? Ma il circolo intorno a Jarman non si lascia tentare da questi argomenti né dal fatto che nello stesso ambiente della regina l'omosessualità è di casa. E arcinoto che la sovrana si faceva spiegare l'arte della pittura proprio da un altro «Sir gay», Anthony Blunt, e non è più un mistero per nessuno che uno dei suoi figli è omosessuale.

## Un lutto per l'heavy metal È scomparso a trent'anni Steve Maynard Clark chitarrista dei Def Leppard

LONDRA. Lutto nel mondo dell'heavy metal, quella forma particolare di rock durissimo i cui cultori (numerosissimi) sono definiti, in Italia, «metallari» è morto a Londra Steve Maynard Clark, il chitarrista dei Def Leppard. Aveva 30 anni ed era nato a Sheffield, nel Nord dell'Inghilterra. È stato trovato morto dalla donna delle pulizie nella sua lussuosa villa, situata nel quartiere londinese di Chelsea. L'autorità giudiziaria ha disposto l'autopsia e il medico legale non si è pronunciato sui motivi della morte, ma pare si tratti di un abuso di liquori e droghe. Clark aveva da tempo problemi con l'alcool, come ha dichiarato un suo caro amico, il famoso cantante rock Ozzy Osbourne: «Stavo cercando di aiutarlo, ma è stato inutile».

Il gruppo dei Def Leppard, di cui Clark era chitarrista e compositore di quasi tutte le canzoni, era fra i più popolari dell'heavy metal (il loro ultimo disco, *Hyperion*, ha venduto 4 milioni di copie), ma anche fra i più perseguitati dalla malcostosa Anni fa il batterista Rick Allen aveva perso un braccio in un incidente, ma aveva continuato a suonare e ad esibirsi con il gruppo.